

Lucia Dell'Aia

Elena Porciani

Il sogno nella narrativa giovanile di Elsa Morante in AA.VV. *Italia magica*

a cura di Giovanna Caltagirone

Cagliari

AM&D Edizioni

2008

pp. 824-832

ISBN 979-88-95462-12-7

Se la dialettica fra *novel* e *romance* costituisce un'imprescindibile chiave di lettura del romanzo moderno, questo breve saggio di Elena Porciani ha il merito di offrire una possibile chiave interpretativa della genesi dei romanzi di Elsa Morante, tenendo conto di quel lungo apprendistato narrativo giovanile, composto di oltre cento lavori tra racconti, fiabe, articoli, poesie e un romanzo a puntate, pubblicati tra il 1933 e il 1941, che la scrittrice stessa ha definito la sua «preistoria». Va preliminarmente detto che il saggio della Porciani rimanda ad uno studio ben più ampio condotto dalla stessa studiosa nel volume *L'alibi del sogno nella scrittura giovanile di Elsa Morante* (Soveria Mannelli, Iride, 2006).

È del 1941 la prima raccolta di racconti pubblicata dalla Morante con il titolo *Il gioco segreto* ed è del 1963 la seconda raccolta di racconti intitolata *Lo scialle andaluso*, che recupera solo una esigua parte dei testi scritti fra gli anni Trenta e gli anni Quaranta. Come fa notare la Porciani, l'esplicita intenzione dell'autrice, espressa nella *Nota* che chiude *Lo scialle andaluso*, di considerare solo i racconti da lei raccolti come gli unici degni di essere recuperati dalla sua «preistoria», ha di fatto indotto la critica a trascurare tutti gli scritti precedenti la composizione del primo romanzo, *Menzogna e sortilegio* (1948), con il quale comincerebbe la sua «storia». Gli scritti che la Morante non ha compreso nelle sue due raccolte sono, per la maggior parte, rimasti sparsi in riviste, se si esclude l'operazione di recupero di una parte di essi fatta nel volume *Racconti dimenticati*, a cura di Irene Babboni e Carlo Cecchi, con una prefazione di Cesare Garboli (Milano, Einaudi, 2002).

Dato, dunque, lo stato di frammentazione in cui versa la produzione artistica giovanile della Morante, appare quanto mai condivisibile l'assunto di Elena Porciani, secondo cui l'indagine del laboratorio giovanile della scrittrice consentirebbe di «portare alla luce le radici tematiche e stilistiche della Morante matura, tanto più che la sua attività si caratterizza per una sorta di “metastasi” circolare dei motivi e delle situazioni narrative più che per una lineare evoluzione» (p. 824).

La studiosa individua nella produzione giovanile della scrittrice «la rilevanza fondativa del tema onirico», destinata a creare un vero e proprio «sistema sogno» che consente di indagare a fondo «la complessa qualità magica della scrittura morantiana, tutt'altro che riducibile [...] a un'alternativa tra fantastico e realistico» (p. 824). Nella Morante, cioè, non si è posti di fronte ad un «*aut aut* tra realistico e non realistico», ma «il sogno è funzionale a costruire un discorso sulla realtà» (p. 832), dal momento che nell'opera della scrittrice non compare «un gusto fine a se stesso dell'altrove onirico», ma una pratica della scrittura volta a rappresentare «le difficoltà delle relazioni umane» (p. 832) in un contesto nel quale il sogno costituisce «l'appagamento in via allucinatoria dei propri desideri da parte di personaggi che sono destinati, sul piano della realtà, alla frustrazione e all'isolamento» (p. 826).

L'innegabile matrice freudiana della problematica del sogno si accompagna nella studiosa all'individuazione, in una prospettiva di carattere tipologico, di due macrocategorie che, con terminologia ricavata dall'etnografia, vengono definite l'«onirico» e l'«oniroide». Esse designano, da una parte, il sogno come esperienza che avviene durante il sonno, dall'altra, tutta quella serie di *rêveries*, visioni, allucinazioni che rientrano nella categoria del sogno ad occhi aperti. Nella produzione

giovanile della Morante, dunque, il sistema sogno si struttura secondo queste due macrocategorie e all'interno di esse la studiosa individua vari sottotipi di cui fornisce puntualmente degli esempi. Ci sembra molto importante il fatto che la Porciani ribadisca la necessità di uno studio sistematico di questa parte sommersa della produzione morantiana, in vista di una comprensione «dell'ipergenere narrativo della maturità», caratterizzato da una «scrittura intrinsecamente metaletteraria e polimorfa» (p. 832), che affonda le sue radici già nelle composizioni degli anni Trenta; ed è senz'altro auspicabile che la critica esca dal tracciato dell'autobiografia intellettuale formulato dalla Morante, che voleva che quella parte della sua produzione rimanesse sommersa. Tuttavia, vorremmo accennare al fatto che una tale scelta della scrittrice può essere rivelatrice di un altro aspetto altrettanto interessante per la comprensione della sua poetica: l'attestazione di un profondo ripensamento della funzione del sogno e dell'atto del raccontare come appagamento consolatorio rispetto alla "realtà", di cui ci sarebbe traccia nel *Mondo salvato dai ragazzini*. Qui la figura della narratrice per antonomasia, Sheerazade, viene definita come «la solita pavonessa funesta» che «spiega la sua ruota di trafitture, / piume e flore subito pietrificate» (in Elsa Morante, *Opere*, Milano, Mondadori, 2003, p. 31), ad indicare il raggelarsi della funzione consolatoria dell'affabulazione.